

Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE



GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

MAGGIO 2011

ANNO VI

La parola del P. Abate

Edmund Power



Esercizi spirituali in Irlanda

Recentemente ho passato dodici giorni in Irlanda del nord per predicare gli esercizi spirituali al clero della diocesi di Derry. Tale diocesi, come alcune in quella parte d'Irlanda, trova una parte del suo territorio nella Repubblica d'Irlanda. Ciò significa che un'unica Chiesa è stata divisa da un frontiera che è divenuta, durante il periodo di conflitti (ciò che gli irlandesi eufemisticamente chiamano "The Troubles") un filo iper-militarizzato con check points.

I sacerdoti diocesani di Derry sono in 110 e i cattolici in 245.000. Molti sacerdoti conoscono bene personalmente quel periodo buio, in cui tante persone sono state uccise e più famiglie rese al lutto.

Naturalmente la maggioranza di qualsiasi società del mondo anela alla pace, però la violenza e l'ingiustizia creano una spirale viziosa. Pur avendo una base apparentemente cristiana, i

conflitti, infatti, avevano un determinante sociopolitico. Oggi, grazie a Dio, i cattolici e i protestanti hanno trovato un modo di vivere e proseguire, governando in coalizione. Dunque, anche se l'attuale situazione economica è una riflessione di quella dell'Europa tutta in questo periodo difficile, c'è un senso di speranza per il futuro. Non tutti però sono contenti: qualche piccolo gruppo scissionista di estremisti continua "la lotta". Anche il sabato della mia permanenza una bomba è esplosa nel centro di Derry. Fortunatamente nessun ferito.

Il ritiro stesso si è svolto in un centro spirituale vicino alla bellissima costa rocciosa di Donegal, accanto alla marea enorme e le grandi onde dell'Atlantico settentrionale, fra i colori raffinati e sottili di quella terra. In maggio e in giugno la luce del nord dura quasi tutta la notte: un altro simbolo di speranza.

Edmund Power osb

08 Maggio Festa della Mamma "A mia madre "

*Perché questo dolore non mi passa? Il mio cuore
per Te sanguina ancora.*

*Eppure son passati tanti anni, ma il ricordo di
Te, tormenta ancora.*

*Per accarezzare il tuo bel viso, qualsiasi cosa,
sarei disposta a dare. Oh come
vorrei rivedere il tuo dolce sorriso! Idarella,*

*Idicella, figlia mia,
con quanto Amore mi dicevi mamma mia. Datti
pace mio cuore, orsù nessuno è mai tormentato da
l'assù. Allora sono sola? No, non sono sola, la
tua ombra
da allora mi consola.
Ida Costanzo*

Il Rosario: lectio divina "tascabile",

Così ho intitolato il mio contributo al messalino mensile *Messa meditazione* (edizioni ART), per il mese di Ottobre 2011. Poiché anche Maggio è, tradizionalmente un mese dedicato a Maria santissima e alla preghiera del santo Rosario, ho deciso di farvi leggere in anteprima alcune mie riflessioni che sono la parte finale di un trattatello sulla *lectio divina*.

Chi è assiduo a questa pia pratica può convenire con la constatazione che **il Rosario è il modo più semplice di fare lectio divina**. Anch'esso è «*ascolto attento ed orante della Parola di Dio*», per questo, soprattutto in quello che chiamiamo "Rosario meditato", vi ritroviamo i famosi "quattro gradini". 1°: *lettura/ascolto* quando enunciamo il "mistero"; 2°: *meditazione* nell'attualizzazione del mistero stesso; 3°: *orazione* quando recitiamo il "Padre nostro", le dieci "Ave Maria" e il "Gloria"; ed, infine, 4°: *contemplazione*. Anzi, quest'ultimo termine è quello più frequentemente associato al Rosario, tanto che è quasi diventato automatico dire: «*Nel primo mistero glorioso si contempla...*». Indubbiamente, come scrive il Beato Giovanni Paolo II nella sua Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, «*il Rosario è una preghiera spiccatamente contemplativa*» (RVM 12); ma lo diventa davvero se, come scrive lo stesso Papa, viviamo sul serio tutti i passaggi che dalla *lectio* ci portano alla *contemplatio*.

Non sembri, poi, poco dignitoso l'aggettivo che ho voluto accostare al santo Rosario. L'ho definito *lectio divina "tascabile"*, come lo è la corona che portiamo in tasca o in borsetta,

perché possa accompagnarci dovunque: per strada, sulla metro, in chiesa e in casa. Se lo vogliamo, il Rosario potrebbe divenire il nostro respiro spirituale; una lectio divina alla portata di tutti, da viverci in ogni situazione. Tascabile, dunque, nel senso di accessibile, di presente in tutta la nostra vita. In questo modo ognuno di noi «*può racchiudere nelle decine del Rosario tutti i fatti che compongono la vita dell'individuo, della famiglia, della nazione, della Chiesa e dell'umanità. Vicende personali e vicende del prossimo e, in modo particolare, di coloro che ci sono più vicini, che ci stanno più a cuore. Così la semplice preghiera del Rosario batte il ritmo della vita umana*» (RVM 2). Di più: il tempo della malattia, le ore d'insonnia o d'attesa, la stessa meditazione divenuta difficile o impossibile, acquireranno valore positivo dal nostro povero Rosario; perché proprio quando ci sentiremo "deboli" per le altre forme d'orazione, sperimenteremo, con la recita del Rosario, *la forza* della preghiera e ci accorgeremo che essa è dono gratuito di Dio (cfr. 2Cor 12,9-10; Rom 8,25-27). Capiremo allora perché Gesù esultò e lodò «*il Padre che ha nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti, e le ha rivelate ai piccoli*» (Lc 10,21).

Le tappe della lectio divina nei misteri del Rosario

In ogni decina del Rosario e in ogni serie di "misteri" possiamo rivivere, come abbiamo detto sopra, i quattro momenti della lectio divina; tuttavia, chi ha la grazia di recitare le quattro corone nella stessa giornata, può constatare come in ognuna di esse ci sia un'accentuazione specifica, che favorisce il passaggio dalla "lettura/ascolto" alla "contemplazione", soprattutto se cerchiamo di pregare il Rosario «*contemplando Cristo con Maria*» (RVM 9)..

Nei **misteri della gioia**, «*nei quali la presenza di Maria è più pronunciata*» (RVM 38), la Vergine di Nazaret ci è d'esempio nell'**ascoltare e meditare la Parola**, così come suppone il metodo giusto per iniziare la lectio divina.

- Nel 1°: Maria **ascolta l'Angelo** che le annuncia il concepimento verginale del Figlio di Dio.

- Nel 2°: La Vergine divenuta madre, **ascolta Elisabetta** che, mossa dallo Spirito, la riconosce «*madre del suo Signore*» e la proclama «*beata perché ha saputo credere*».
- Nel 3°: Dopo aver dato alla luce Gesù, Maria **sa ascoltare i pastori** di Betlemme che narrano in che modo siano stati coinvolti in quell'evento salvifico.
- Nel 4°: Quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, quando insieme a Giuseppe porta il bambino al Tempio per il rito del riscatto, Maria **ascolta il vecchio Simeone** che le preannuncia «*la spada che le trafiggerà l'anima*».
- Nel 5°: Dodici anni più tardi, quando dopo tre giorni d'angoscia ritroverà Gesù nel Tempio, Maria **accoglierà nel suo cuore le parole incomprensibili del Figlio**, che troveranno piena luce solo sotto la croce.

Ed è lo stesso evangelista Luca a notare, sia nel terzo che nel quinto mistero della gioia, come Maria «*conservasse tutte queste parole/eventi meditando nel suo cuore*» (Lc 2,19.51).

«Nei **misteri della luce**, tranne che a Cana, *la presenza di Maria rimane sullo sfondo*» (RVM 21); tuttavia a Cana di Galilea, «*la Madre di Gesù*» c'insegna a vivere il terzo momento della lectio divina: **l'orazione**; a viverlo non per se stessi ma per gli altri, nella forma più alta: **l'intercessione**. In più, Colei che è stata sempre attenta alla Parola, invita tutti i *servi/discepoli* ad essere ascoltatori obbedienti di Gesù, parola di Dio fatta carne. Con il suo intervento Maria ottiene per i discepoli il dono della fede e anticipa per noi lo sbocco finale della lectio divina: **la missione**.

«I **misteri del dolore** portano il credente a rivivere la morte di Gesù, ponendosi sotto la croce accanto a Maria, per **penetrare con Lei nell'abisso dell'amore di Dio per l'uomo e sentirne tutta la forza rigeneratrice**» (RVM 22). Pregando questi misteri otteniamo anche noi la «sapienza della croce», per saper «*vedere oltre*», guidati solo dalla nuda fede. È il dono che noi abbiamo identificato con **la contemplazione**.

Nei **misteri della gloria** è tutta la Chiesa che, con Maria e come Maria, **ascolta, medita, prega e contempla**, soprattutto in quei cinquanta giorni che separano il primo dal terzo mistero glorioso.

Mentre nel quarto e nel quinto mistero della gloria, noi Chiesa ancora pellegrinante, volgiamo lo sguardo contemplativo su Maria, nella quale è arrivato a pieno compimento la risposta che ella diede all'Angelo nell'annunciazione: «*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*».

Dai misteri del Rosario al mistero di Cristo

Possiamo, pregando la corona, «*ricordare Cristo con Maria*» (RVM 13); «*imparare Cristo da Maria*» (14); «*conformarci a Cristo con Maria*» (15); «*supplicare Cristo con Maria*», (16), ed, infine, «*annunciare Cristo con Maria*» (17). Così l'evento di Cristo che noi meditiamo, pur essendo passato nel tempo, con la sua forza salvifica dura nell'oggi e raggiunge ogni orante che ad esso si rifà. Si può ripetere a chi recita il Rosario, ciò che san Paolo chiede ai suoi discepoli: «*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*» (Fil 2,5); a cui noi possiamo aggiungere, «*e che furono in Maria santissima*».

Il Rosario va pregato con il cuore

Non disprezziamo, anzi valorizziamo **la dimensione affettiva** del Rosario. Dobbiamo credere, come i grandi Santi devoti di Maria santissima, che ogni volta nella quale noi rivolliamo a lei l'invito a «*rallegrarsi perché è la piena di grazia*», il suo cuore verginale sussulta di nuovo, ed ella, da «mamma», farà di tutto perché anche il nostro cuore percepisca l'eco di quella gioia evangelica. Non stanchiamoci, perciò di ripeterle: «*Ave Maria*».

E non fermiamoci alle sole parole dell'Ave, lasciamoci afferrare dal mistero nella sua globalità e su di esso orientiamo la nostra riflessione orante. Pregato così, il Rosario diventerà il tempo nel quale sperimenteremo la bontà di Dio e cresceremo nell'abbandono in Lui. Riusciremo, allora, a mettere a tacere i nostri interessi personali, per farci carico degli interessi di quel «Regno» che Gesù ha annunciato e per il quale ha dato la sua vita. Ciò avrà un immane riscatto *ascetico*, perché ci obbligherà, come dice Gesù nel *discorso della montagna*, a cercare «*prima il Regno di Dio e la*

sua giustizia, sapendo che tutte le altre cose ci saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Invito che potremmo così tradurre: "Occupatevi delle cose di Dio [anche nella preghiera] ed egli si occuperà di voi". È certo che allora il Padre, mediante l'azione dello Spirito Santo, ci conformerà al Figlio, così che ognuno di noi, pur essendo un poverello, «diventerà tutto preghiera», come scrive Tommaso da Celano di san Francesco.

p. Salvatore Piga

L'altro sguardo

Le donne africane

Di Lilly Ippoliti

Viviamo giorni in cui, dall' Africa, continuano ad arrivarci notizie sorprendenti e terribili. Immaginare un futuro è come cercare di leggere le stelle e, quello che inquieta di più, è vedere che l'unica soluzione che i potenti sanno proporre è la guerra! Eppure tutto può essere guardato in un'altra luce, pensato con un'altra speranza. E sono le donne che possono offrirci questa alternativa come sono solite ormai da secoli. Allora la sfida più grande, in tempi come questi, è una candidatura al Nobel per la Pace per queste silenziose e tenacissime regine. Come? Ve lo indichiamo nel seguente progetto...

L'Africa cammina con i piedi delle donne. Abituate da sempre a fare i conti con la quotidianità della vita e con la sfida della sopravvivenza, ogni giorno centinaia di donne africane percorrono le strade del continente alla ricerca di una pace durevole e di una vita dignitosa. Gran parte di loro fanno fino a 10-20 chilometri per garantire l'acqua alla loro famiglia. Poi vanno sempre a piedi, al mercato, dove per tutta la giornata vendono quel po' che hanno, per portare la sera a casa il necessario per nutrire la famiglia. Riproducendo così ogni giorno il miracolo della sopravvivenza. Pullulano di donne i mercati delle città africane. In un

arcobaleno di colori, dove insieme con i beni di scambio, si incontra la gioia di vivere e il calore della convivialità. Spesso sulle loro spalle i figli che ancora non camminano Oppure attorno ad esse la corsa e il rumore dei bambini, la cui cura è completamente affidata a loro. A volte anche, se non sono loro figli. Perché nell'Africa delle guerre e delle malattie, le donne sanno accogliere, nella propria famiglia i piccoli rimasti orfani.

Sono in maggioranza le donne a lavorare i campi in una terra che quasi mai appartiene a loro. Ad esse che controllano il 70% per produzione agricola, che producono l'80% dei beni di consumo e assicurano il 90% della loro commercializzazione, è quasi sempre impedito di possedere un pezzo di terra.

Sono decine di migliaia le piccole imprese che le donne africane hanno organizzato attraverso il microcredito, in tutti i settori della economia: dall'agricoltura, al commercio, alla piccola industria.

Sono migliaia, forse decine di migliaia, le organizzazioni di donne impegnate nella politica, nelle problematiche sociali, nella salute, nella costruzione della pace e sono le donne quelle che con più coerenza assicurano nell'Africa, troppo spesso segnata dal malgoverno e dalla corruzione, la speranza del cambiamento e della democrazia. Sono le donne africane che, in condizioni quasi impossibili a causa del maschilismo, della poligamia, del disinteresse o dell'assenza degli uomini, a difendere e a nutrire la vita dei loro figli, a lottare contro le mutilazioni genitali, a curare i più deboli e indifesi.

Sono le donne africane che, di fronte alle prevaricazioni del potere, sanno alzarsi in piedi per difendere i diritti calpestati. Dentro al dramma della guerra soffrono le pene dei padri, dei fratelli, dei mariti e dei figli, votati al massacro. Si vedono strappare bambine e bambini costretti a fare i soldati e ad ammazzare. Per loro poi, per i loro corpi e le loro persone, se vengono risparmiate dalla morte, spesso è pronta la peggiore delle violenze, che salva forse la vita, ma colpisce per sempre l'anima.

Le donne sono la spina dorsale che sorregge l'Africa. In tutti i settori della vita, dalla cura della casa e dell'infanzia, all'economia, alla politica, all'arte, alla cultura, all'impegno ambientale. Per questo in Africa non è pensabile alcun futuro umano, senza la loro partecipazione attiva e

responsabile. Senza l'oggi delle donne non ci sarebbe nessun domani, per l'Africa.

Certo è indiscutibile il progresso che le donne africane hanno compiuto nella vita politica, economica e culturale, a tutti i livelli. Ma ciò non rappresenta che una goccia nell'oceano nella valorizzazione delle loro capacità e del loro impegno.

Per questo vogliono lanciare una Campagna internazionale. Perché sia formalmente e ufficialmente riconosciuto questo loro ruolo troppo spesso dimenticato. In questo nostro mondo segnato da una crisi che non è solo economica, ma anche umana, le donne africane con il loro umile protagonismo possono indicare un percorso nuovo per costruire su basi più giuste e più umane la convivenza. Possono divenire un investimento per il presente e il futuro non solo dell'Africa ma del modo intero.

Sia la comunità internazionale a trovare le giuste forme, anche attraverso l'attribuzione alla donna africana del Premio Nobel, per la pace nell'anno 2010, per far conoscere valorizzare e proporre come esempio il suo impegno tanto importante per la crescita umana dell'Africa e del mondo.

La scala di Giacobbe

Il Cellerario

Accanto ai seniori con i quali l'abate condivide il peso della responsabilità abbaziale una figura che più da vicino è chiamata ad imitare l'abate fino ad avere i suoi stessi sentimenti è il cellerario della casa.

Egli viene scelto dal seno della comunità.

La scelta può avvenire direttamente dall'abate, che conosce bene le qualità morali dei suoi monaci. Il cellerario deve essere "persona saggia, di seri costumi, sobrio, non mangione, non gonfio di se, non turbolento, non proclive all'ingiuria, non avaro, non prodigo, ma timorato di Dio. Per tutta la comunità sia come un padre." (RB)

Le qualità che deve possedere il cellerario non sono principalmente capacità tecniche, pratiche, ma morali. Anzitutto posseda un grande equilibrio, per essere di esempio ai confratelli, abbia la capacità di relazionarsi con i confratelli in modo che a qualunque richiesta opportuna o inopportuna sappia volgere l'attenzione innanzitutto alla persona del fratello, prima che

alla cosa richiesta, sicché, nel caso in cui non può evitare un rifiuto, la sua paternità, la sua buona parola, il tono della voce, la sua umiltà, il suo spirito di servizio non lascino nell'animo del fratello nessuna traccia di amarezza.

Il cellerario per il corredo delle qualità che la Regola richiede non è soltanto il distributore delle cose che servono a i fratelli, ma anche, a fianco dell'abate, un moderatore della disciplina e della spiritualità monastica. Egli pertanto gode della stima dei confratelli che accolgono le sue risposte con animo ben disposto, perché egli per il suo fervore nel vivere le virtù monastiche, per la fedeltà alla direttive dell'abate, per l'amore al proprio monastero e per la sua saggezza gode di autorevolezza da parte della comunità.

"Non faccia nulla senza il consenso dell'abate e non si ingerisca in cose dalle quali l'abate lo avrà escluso." (RB Non si tratta di una limitazione (necessaria quando si tratta di dipendenti), ma di una convergenza con gli intenti di governo dell'abate. Se l'umiltà e il timore di Dio sapranno guidarlo nel prendersi cura della propria anima, egli sarà un vero collaboratore della paternità abbaziale, nella gestione della vita monastica, per il bene spirituale e materiale di tutta la comunità D. I.C.

Strada facendo

E lui chi è?

Di Rolando Meconi

Domenica 1° maggio, beatificazione di Giovanni Paolo II. Mentre in televisione seguivo la grandiosa cerimonia di piazza San Pietro nella mente mi scorrevano i ricordi e le immagini di un pontificato che ha segnato la storia del mondo nell'ultimo quarto del XX secolo, nel primo lustro del secolo attuale ma soprattutto che ha "inciso" nella storia personale di tanti e tanti milioni di esseri umani: credenti e non credenti.

Per la mia generazione - che ha conosciuto durante l'infanzia, segnata dal periodo post-bellico, la solenne ieraticità di Pio XII, e poi, man mano, l'avvolgente paternità di Giovanni XXIII (sei anni che hanno profondamente rivisitato il modo di essere chiesa), la sofferta e preziosa guida di Paolo VI nel complicato panorama conciliare e post-conciliare, la breve ma intensa parabola di Giovanni Paolo I - vedere affacciarsi alla loggia delle benedizioni un papa giovane,

energico, sentire un chiaro e deciso “se sbaglio mi correggerete”, fu come percepire il segno che una ventata forte dello Spirito avrebbe percorso la vita della Chiesa, il secondo di un’infinita serie di segnali arrivò il giorno del solenne avvio del suo pontificato con la cerimonia in piazza San Pietro. Ero arrivato con mia figlia Chiara (aveva allora 5 anni) sulle spalle e dal fondo della piazza ascoltai l’invito a non avere paura, rivolto a tutta l’umanità, a tutti i governanti: “Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo...”, ma... quel mercoledì 13 maggio del 1981 “qualcuno” tentò di fermare la sua vita e di far tornare indietro la Storia. Il Signore della vita e della storia aveva stabilito che il libro non si chiudesse e, nonostante le ferite gravissime, il mondo ed ognuno di noi ha potuto godere della una paternità, preziosa, lunga e negli ultimi anni sofferta anche fisicamente.

Poter vedere il papa che si muoveva con fatica, che compiva con una volontà di ferro la sua missione, che mostrava senza remore i segni della sua fragilità umana in una malattia che progressivamente lo debilitava, fu un magistero di fede che nessuno mai dimenticherà.

Un passo indietro e torniamo al 25 gennaio del 1985, come tradizione il papa era venuto a San Paolo nella ricorrenza della Conversione di San Paolo e dopo la cerimonia in Basilica, insieme ai monaci gli fu presentato un gruppo di laici impegnati in parrocchia e nelle attività connesse all’abbazia. Arrivato a me, indicandomi con l’indice, Giovanni Paolo II chiese all’abate Nardin che gli stava accanto “E lui chi è?” e Dom Giuseppe spiegò prontamente il mio impegno in Azione Cattolica, nelle attività pastorali della parrocchia e della diocesi abbaziale.

In varie occasioni prima e successivamente ho avuto il piacere e l’onore di avvicinare il Santo Padre ma mai più di toccare la sua mano, di vedere il suo sguardo fisso nel mio e quel “lui chi è” è rimasto inciso dentro di me, ha guidato questi 26 anni della mia vita come una chiamata vocazionale ad essere coerente nella famiglia, nel lavoro, nella comunità civile e cristiana.

La sera del 2 aprile del 2005 tutta la mia famiglia pianse insieme a milioni e milioni di persone la perdita di colui che, Vicario di Cristo, ci aveva umanamente insegnato a vivere ed ora ci aveva insegnato anche a morire!

Intorno alle 19 del 5 aprile decidemmo con mia moglie di andare a San Pietro per un ultimo

saluto, illusoriamente convinti che la sera avremmo trovato poche persone in fila. Giunti all’imbocco di Via della Conciliazione la trovammo completamente colma! Pensammo che con 2 o 3 ore ce l’avremmo fatta ma presto capimmo che la fila, prima di ritornare in Via della Conciliazione si sviluppava lungo un tortuoso percorso che dalla Via Traspontina si dipanava lungo gli stretti e tortuosi vicoli di Borgo per ritornare indietro lungo le mura del Passetto, insomma entrammo in Basilica il giorno 6 alle ore 9,15: più di tredici ore in fila. Trascorsero pochi minuti in preghiera contemplativa davanti al corpo del papa che sembrava piccolissimo sotto le volte maestose di Michelangelo.

Fu un altro dono di Giovanni Paolo; ce ne tornammo a casa sereni, il tempo per lavarci ed arrivare nei rispettivi luoghi di lavoro.

Nella lunga attesa quel “lui chi è” con la sua voce ed il timbro polacco particolari mi risuonarono un’infinità di volte e mi fecero domandare se e quanto ero stato veramente chi dovevo essere nella vita che Dio mi aveva donato.



Il prof. Meconi Rolando incontra il Papa Giovanni Paolo II

La voce degli Oblati

Visita alla Basilica S. Lorenzo f. l. m. Roma

Il 9 aprile il gruppetto degli oblato ha visitato la basilica di S. Lorenzo, piena di bellezza e splendore ma anche di memorie dolorosissime, come il devastante bombardamento.

Comincia nel 258, quando in un cimitero lungo la via Tiburtina venne sepolto il diacono Lorenzo. L’imperatore Costantino abbellì il sepolcro e

accanto costruì una magnifica chiesa, che però ben presto, per via delle infiltrazioni d'acqua, cominciò a degradarsi. Perciò papa Pelagio II, il predecessore immediato di san Gregorio Magno, nel VI secolo costruì un'altra chiesa, questa volta *sopra* il sepolcro, che ne divenne il "cuore", e per farlo sfruttò i materiali (colonne, capitelli) della chiesa costantiniana, sempre più fatiscente. Questo edificio aveva l'entrata che guardava verso Portonaccio, non verso il piazzale. La parte più significativa di questa fase è il mosaico dell'arco trionfale, con i santi attorno a Gesù e il papa Pelagio che offre il modellino della chiesa a san Lorenzo. Questi è raffigurato con in mano un libro su cui spiccano i versetti "ha largheggiato, ha donato ai poveri" che indicano la caratteristica più saliente del santo, la sua carità.

Nei secoli successivi la zona venne fortificata per proteggere la popolazione e la chiesa da scorrerie nemiche, creando una "Laurenziopoli", un po' come la Giovannipoli presso san Paolo; nel XIII secolo papa Onorio III (quello che appare inginocchiato ai piedi di Gesù nell'abside di san Paolo) ampliò la chiesa eliminando l'abside e costruendo le navate e l'ingresso che vediamo ora, aperto verso piazzale san Lorenzo. La chiesa precedente, "scorciata" dell'abside, divenne un ampio presbiterio dietro l'altare. Per decorare l'edificio vennero chiamati i più importanti marmorari del tempo, i Vassalietto e gli altri della scuola cosmatesca. Il risultato splendido sono i colori e la fantasia degli ornati del pavimento, del portico, dell'ambone del Vangelo come anche della cattedra episcopale, dei plutei e del candelabro pasquale.

Altri restauri furono ordinati nell'Ottocento dal papa beato Pio IX, che volle essere sepolto in questa chiesa. Il portico, che è stato più colpito dal bombardamento, ha potuto essere ristabilito nella forma originale.

Umbertina Amadio.

Dopo la bella spiegazione di Umbertina sulla storia della Basilica di S. Lorenzo, e dopo la fortuita visita nelle catacombe della stessa, ci siamo raccolti nella cripta della Basilica, nelle vicinanze sia del sepolcro del Martire che di P. P. IX e abbiamo pregato i vesperi, e, come di consueto, a posto della lettura breve, una breve meditazione sulla confessione. La meditazione era su di un testo della *Mystici Corporis* di Pio XII di cui riporto il testo che difende la tesi della

confessione frequente dei peccati veniali, contro chi, invece, diceva che era inutile: *E' vero, che in molte*



lodevoli maniere possono espiarsi questi peccati, ma, per un più spedito progresso nel cammino della virtù, raccomanda somment e questo pio uso della

confessione frequente, con cui si aumenta la retta conoscenza di se stesso, cresce la cristiana umiltà, si sradica la perversità dei costumi, si resiste alla negligenza e al torpore spirituale, si purifica la coscienza, si rinvigorisce la volontà, si procura la salutare direzione delle coscienze e si aumenta la grazia. Dunque, lasciando da parte il peccato mortale, che sappiamo bene che richiede la confessione obbligatoria, anche per quanto riguarda i peccati veniali è salutare la confessione frequente (frequente quanto? Forse una volta al mese? Forse sì), per una crescita cristiana, crescita che è nella virtù (virtù teologali, cardinali e morali), quindi non solo per l'espiazione dei peccati.

Abbiamo diversi modi per questo: opere di carità, e di misericordia, elemosina, preghiere, sacrifici, fioretti, ma per una



crescita che sia anche dinamica e non da tartaruga. S. Benedetto e S. Paolo sono d'accordo sul fatto che bisogna correre finché abbiamo tempo, perché non sappiamo quando arriverà il

padrone di casa. E' molto interessante nel testo di Pio XII, il fatto che nella confessione abbiamo ben otto elementi che ci aiutano in questa crescita, che andrebbero valutati uno per uno, magari in un'altra occasione, per il momento li riportiamo e lasciamo alla riflessione personale di fare il resto: 1- **Aumenta la retta conoscenza di se stessi**: elemento fondamentale per il progresso spirituale. 2- **Cresce la cristiana umiltà**: ricordiamo che Dio dà grazia agli umili, ai superbi no. 3 - **Si sradica la perversità dei costumi**: vita cristiana è anche buona vita morale. 4- **Si resiste alla negligenza e al torpore spirituale**: due insidie che insieme portano all'accidia, quale peccato capitale. 5- **Si purifica la coscienza**: e si viene a conoscere meglio la volontà di Dio, si ascolta meglio la sua voce con la coscienza purificata. 6- **Si rinvigorisce la volontà**: per andare avanti nel cammino ci vuole una volontà forte, se no si cade spesso, e cadendo si perde il vigore. 7- **Si procura la salutare direzione delle coscienze**: è come se venissimo guidati verso ciò che è gradito a Dio. 8- **Aumenta la grazia**: più grazia, più unione con Dio.
D. Pietro Paolo OSB

PELLEGRINAGGIO IN ONORE ALLA PASSIONE DI N. S. G. C. 21 / 4 / 2011

Ecco il resto di Israele che si accinge a compiere il pellegrinaggio sulla passione di Nostro Signore Gesù Cristo. Partenza alle ore 8,30 dal monastero, prendendo la Metro B per raggiungere la prima delle tre Basiliche interessate.

Inizialmente siamo partiti in cinque, un altro ci ha raggiunto poi sul posto. La prima è la Scala Santa, così chiamata perché si dice che questa, è la scala che conduceva al pretorio dove era



Pilato e che Gesù ha certamente fatto, come sappiamo. Questa, è stata portata a Roma da Elena, madre di Costantino e quindi da allora è oggetto di venerazione da parte dei fedeli che ormai sanno benissimo della sua esistenza, e ogni fedele che viene

in visita a Roma, oggi, la programma come tappa per il suo pellegrinaggio. La Scala, la si fa in ginocchio pregando, e non è cosa tanto semplice, anzi, è dura, dalla metà in poi, il dolore alle ginocchia si fa sentire, comunque, c'è sempre tanta gente che la fa, come oggi che anche noi l'abbiamo fatta, difatti era piena di persone e la salita è stata un po' problematica perché quando c'è tanta gente, si rischia di farla con in faccia il di-dietro di quello che è avanti, comunque, bisogna accettare l'incomodo, un pellegrinaggio non è un viaggio di piacere. Alla fine della Scala, c'è quello che viene chiamato il Santa Santorum, una immagine di Gesù, tutta incorniciata d'argento. Si dice, che questa, non è stata dipinta da mano d'uomo, e che quindi è di origine celeste, forse da un Angelo, va bèh!

Terminata la prima visita, un po' doloranti nelle ginocchia, ci avviamo, a piedi, verso la seconda visita, quella alla Basilica di S. Prassede, per onorare la dolorosissima flagellazione di Gesù.

Seconda tappa del pellegrinaggio, è S. Prassede che si trova a S. Maria Maggiore, ed è proprio a fianco alla Basilica Maggiore. Qui si dice che la colonnina che si venera, sia quella della flagellazione di Gesù, è piccolina, sarà alta ca un metro, o poco più, ed è situata in un luogo bellissimo, tutto decorato a mosaico, di una bellezza incredibile. Nella Chiesa vi è anche un Crocifisso impressionante per le dimensioni. S. Prassede è venerata come colei che raccoglieva il sangue dei martiri, morta martire anche lei, è sepolta insieme a s. Prudenziana nella cripta della Chiesa. C'è una cappella tutta dedicata a S. Carlo Borromeo, titolare di questa Basilica. S. Prassede Basilica, è tenuta da Benedetti i Vallombrosani

La terza tappa è S. Croce in Gerusalemme dove si venerano le reliquie della santa Croce: un pezzo della tavola dell'iscrizione posta sulla croce di Gesù, un chiodo della crocifissione, parti della croce e anche il dito di S. Tommaso. Anche qui c'è un crocifisso tutto particolare, drammatico, realista. Qui abbiamo fatto un momento di spiritualità e preghiera: è stata letta una parte di una meditazione sulla croce di Cristo, tratta da un libro di meditazioni del P. R. Cantalamessa, abbiamo recitato la corona delle sante Piaghe di N. S. G. C. Abbiamo visitato la cripta della Basilica, molto bella, e poi siamo usciti e quindi ritornati in monastero verso le 12,30 ca. Così si è compiuto il pellegrinaggio in onore della Passione di Gesù Cristo il Giovedì santo del 2011.

Fare memoria della Passione di Nostro Signore, è un modo di mostrare l'amore a Colui che ci ha amati e ha dato se stesso per noi, noi, come gratitudine, ricordiamo le sue asprissime e dolorosissime sofferenze.
D. Pietro Paolo. D. Nicola. D. Luigi. F. Francesco. Fausto. Massimiliano.

